

PARROCCHIA SAN BERNARDINO – TORINO

Introduzione al quarto Vangelo :
conversazioni bibliche di don Claudio DOGLIO

2° Incontro: Giovanni, un sacerdote di Gerusalemme fra i Dodici

Il Quarto Vangelo, attribuito dalla tradizione a Giovanni – come dice il finale del capitolo 21 – è legato a un testimone oculare: *24Questi è il discepolo che ne dà testimonianza* È la comunità giovannea che ha aggiunto quel versetto di chiusura del testo, infatti adopera il plurale: *noi sappiamo che la sua testimonianza è vera.*

Una testimonianza diretta

Questo discepolo testimone è stato in genere identificato con quell'anonimo personaggio che compare in quattro occasioni e presentato come "il discepolo che Gesù amava". Notiamo anzitutto un particolare: nel Quarto Vangelo non si adopera mai il termine apostolo, non si parla degli apostoli, ma sempre e solo dei discepoli, quindi il termine è più generico, ampio, abbraccia cioè una maggiore gamma di persone. Quindi colui che è presente alla cena, seduto a fianco a Gesù, è un discepolo, uno dei suoi discepoli, quello che Gesù amava. Così viene ripetuto ai piedi della croce, al sepolcro vuoto e sul lago in Galilea durante il segno della pesca miracolosa. Un particolare importante, però, lo troviamo nella scena della crocifissione di Gesù, perché – oltre a dire che Gesù vede presente la madre e il discepolo che amava – subito dopo la morte di Gesù, quando un soldato trafigge il costato del Cristo morto sulla croce, si dice che ne uscì sangue e acqua. A questo punto il narratore interviene nel testo.

Gv 19,35 Colui che ha visto ha reso testimonianza e vera è la sua testimonianza; ed egli sa che dice il vero, affinché anche voi crediate.

Questo versetto non fa parte del racconto, è una inserzione, quello che tecnicamente si chiama intrusione del narratore; colui che racconta entra nel testo e dice qualche cosa che è estraneo al racconto in sé. È una specie di firma: colui che ha visto ne dà testimonianza. È uno di quelli presenti ai piedi della croce che ha visto quella scena su cui insiste particolarmente. È la scena in cui a Gesù non vengono spezzate le ossa, mentre questo avviene per gli altri due crocifissi; il soldato però, per essere certo della morte di Gesù, con la lancia gli apre il costato da cui esce qualche goccia di sangue mescolato con acqua. Questo fatto può essere interpretato in diversi modi, si possono dare spiegazioni di tipo medico, fisiologico, ma non è quello che interessa all'evangelista; a lui importa il significato simbolico del fatto e pertanto lo spiega con due citazioni bibliche.

Il compimento della Scrittura

36Questo infatti avvenne perché si compisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso. 37E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto (19,36-37)

Una fa riferimento all'agnello pasquale. Il giorno della vigilia, proprio a quelle ore, dall'ora sesta all'ora nona, nel tempio vengono uccisi ritualmente gli agnelli. I capi famiglia portano ciascuno un agnello, i sacerdoti e i leviti addetti immolano questi animali secondo il rito, ne raccolgono il sangue, restituiscono la vittima, il capo famiglia torna a casa e lo si prepara. Deve essere pronto entro le diciotto, le sei di sera, quando è già sabato e inizia la grande festa. Proprio mentre nel tempio avveniva questo rituale dell'agnello Gesù era appeso alla croce. Là venivano uccisi gli agnelli pasquali, qui c'era il vero Agnello pasquale che toglie il peccato del mondo. Dopo l'allusione al rito Giovanni dà una ulteriore interpretazione teologica molto importante, aggiunge infatti un'altra citazione: *"Guarderanno a colui che hanno trafitto"*. È un testo strano enigmatico del profeta Zaccaria che fa riferimento a un personaggio misterioso portatore di grazia e consolazione e che, alla luce della sua esperienza, Giovanni identifica chiaramente con Gesù. Il fatto che il soldato abbia colpito con la lancia il costato fa di Gesù un trafitto; lui che era presente ha guardato il trafitto. Il testimone è uno che conosce la Scrittura, è un esperto di testi, di riti, di interpretazioni e assistendo a quei fatti – che potrebbero essere insignificanti per i più – lui ne ha compreso il significato. Quando dopo molto tempo li mette per iscritto precisa il suo ruolo di testimone: colui che ha visto ha reso testimonianza. Sono due verbi al perfetto e in greco il perfetto indica una azione avvenuta nel passato la cui conseguenza perdura nel tempo, determina uno stato di continuità.

Giovanni, discepolo testimone e ... nulla più

Colui che ha visto, e ha sempre quel fatto davanti agli occhi, ha reso testimonianza; l'ha già detto, continua a dirlo, la sua testimonianza rimane e aggiunge: *"la sua testimonianza è vera ed egli sa di dire il vero"*. Tre volte viene detta la stessa cosa, poi aggiunge ancora: *"Affinché anche voi crediate"*. Notiamo che nel racconto c'è il "voi" dei destinatari: voi lettori siete invitati a credere. Io vi ho scritto queste cose affinché voi che mi ascoltate o mi leggete arrivate alla fede sulla base della mia testimonianza e io vi garantisco che quello che dico è vero. Abbiamo visto il finale scritto dalla comunità che ha accettato la testimonianza e troviamo nel testo concreto del racconto la sottolineatura autorevole dell'autore stesso. A questo punto sembra evidente che il testimone oculare è quel discepolo che Gesù amava, è il testimone e lo scrittore, ma chi è non viene detto. Dalla tradizione, nell'incontro precedente,

abbiamo visto che c'è unanimità nel riconoscerlo come Giovanni, ma non ci sono informazioni precise su chi sia questo Giovanni.

Un altro discepolo non identificato

Ci sono altri due passi nel corso del racconto dove compare un discepolo importante, ma non nominato. Il primo episodio lo troviamo al primo capitolo. All'inizio, subito dopo la predicazione di Giovanni Battista si narra il primo incontro:

1,35Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli 36e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». 37E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. 38Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?». Gli risposero: «Rabbì - che, tradotto, significa Maestro -, dove dimori?».

L'espressione "dove dimori" non è la curiosità di conoscere, noi diremmo, via a numero civico, ma "dove dimori" esprime il desiderio di sapere dov'è la tua consistenza, qual è il fondamento della tua vita; un po' come dire: "Chi sei, cosa fai? Dicci qualcosa di te". 39Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio. Cioè era l'ora decima. Che siano le quattro del pomeriggio interessa al nostro orologio, ma ci dice poco, è una curiosità inutile; è invece significativo il riferimento all'ora decima, perché il dieci è un numero di pienezza, di compimento, di realizzazione perfetta. L'ora decima è il momento vertice. Il narratore dice: 40Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. E l'altro? Prima li presenta in modo anonimo: "due discepoli del Battista seguono Gesù"; alla fine dell'episodio precisa che uno dei due era Andrea. È evidente che vuole tacere sull'altro. Chi è l'altro? Uno anonimo, uno che resta inevitabilmente nell'ombra, ma agli studiosi di tutti i tempi è venuta l'idea, un forte sospetto, che sia proprio il narratore che parla di sé, ma con il riserbo tipico della persona umile, discreta, per cui presenta il nome di Andrea, fratello di Simon Pietro e tace il proprio nome. D'altra parte fra i discepoli non compare la vocazione di questo Giovanni quindi - se non è lui - quand'è allora che diventa discepolo? Forse invece è proprio importante che abbia cominciato narrando di essere il primo. Si mette al secondo posto dietro il fratello di Pietro, ma è insieme a questo che ha seguito per primo Gesù. L'altro episodio in cui compare un discepolo significativo e non nominato è nel racconto della passione al capitolo 18 dove si dice che Gesù è arrestato e viene portato nella casa di Anna. Nessun altro degli evangelisti racconta l'episodio di Anna, i sinottici narrano semplicemente il processo davanti a Caifa. Il Quarto Vangelo invece precisa che prima della seduta ufficiale, che non viene raccontata, ci fu un interrogatorio segreto, tenuto dal grande vecchio che comandava davvero.

Probabilmente però nessuno dell'ambiente lo sapeva. Anna vuole incontrare Gesù, si rende conto di chi è, dopo di che lo manda a Caifa con l'indicazione di cosa fare: deve essere condannato; al sinedrio il compito di mettere in piedi il processo, le accuse e ottenere il risultato. La decisione però è di Anna. Ora, nel Quarto Vangelo si dice...

18,15 Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme a un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote ed entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote. 16 Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, quello noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare Pietro.

Poi l'altro discepolo sparisce, non se ne parla più. Segue il racconto dell'interrogatorio in casa da parte di Anna e all'esterno il gesto di Pietro che rinnega di conoscere Gesù. Chi è questo altro discepolo? Un discepolo di Gesù amico di Pietro e conosciuto dal sommo sacerdote; quindi notiamo un comportamento molto diverso. L'altro discepolo entra tranquillamente, conosce la portinaia e permette a Pietro di entrare; Pietro da solo sarebbe rimasto fuori perché sconosciuto. Chi è questo altro discepolo conosciuto dal sommo sacerdote? Probabilmente il fatto che sia conosciuto non è servito solo per fare entrare Pietro, ma è stato anche all'origine della conoscenza del processo, del fatto che Gesù sia stato interrogato da Anna, e di che cosa si sono detti all'interno di questo palazzo. È un interrogatorio segreto, nessuno sa che è avvenuto l'interrogatorio, altro che conoscere il contenuto del dialogo. È un modo con cui l'altro discepolo garantisce la propria attendibilità in quanto testimone anche di quell'incontro segreto. Anche in questo caso gli studiosi ritengono che l'indizio rimandi allo stesso evangelista. Il discepolo che Gesù amava è quindi identificabile con questo discepolo conosciuto dal sommo sacerdote, quindi inserito nell'ambito delle autorità a Gerusalemme. Con le nostre conoscenze dei vangeli sinottici abbiamo difficoltà a riconoscere nell'autore del Quarto Vangelo questo discepolo così competente di scrittura, così esperto conoscitore di Gerusalemme, dei suoi monumenti, delle sue strutture politiche e amministrative, così introdotto negli ambienti del potere, perché il Giovanni, uno dei Dodici conosciuto dai sinottici, figlio di Zebedeo, fratello di Giacomo, è un giovane pescatore del lago di Galilea. Le cose non coincidono, è difficilmente spiegabile. Di fatto, ormai da molto tempo, molti autori sono dell'avviso che il quarto evangelista sia un Giovanni, certamente discepolo del Signore, ma non quel Giovanni nominato dai sinottici. Si tratterebbe infatti di un Giovanni di Gerusalemme di famiglia sacerdotale, un personaggio che non sarebbe nominato nei vangeli sinottici, un uomo di buona famiglia, di buona cultura, anche di potere, originario di Gerusalemme, buon conoscitore della realtà urbana, sociale, culturale, istruito nella liturgia, nella tradizione, nella Bibbia, che diventa discepolo di Gesù dopo essere stato discepolo del Battista.

Giovanni Battista, sacerdote dissidente

Non dimentichiamo che il Battista è un sacerdote, figlio di sacerdote; il sacerdozio di Israele è legato alla famiglia, nessuno diventa sacerdote se non è nato in famiglia sacerdotale; è una caratteristica appartenente alla casta. I leviti sono per nascita sacerdoti, chi non è di famiglia levitica non potrà mai diventare sacerdote. Giovanni, il Battista, nato da Zaccaria, sacerdote del tempio di Gerusalemme, è sacerdote. A trent'anni avrebbe dovuto iniziare il ministero nel tempio, invece a trent'anni compare sul Giordano vestito in modo strano, come il profeta Elia, e predica un battesimo di penitenza. Giovanni, sacerdote che non esercita il sacerdozio levitico, ma contesta il tempio e propone una immersione penitenziale proprio come facevano gli esseni, indica in Gesù l'agnello.

Due discepoli cominciano a seguirlo, ma ce ne sono degli altri; 'era un gruppo di discepoli del Battista che diventano discepoli di Gesù. Uno di questi è proprio quel discepolo che ci interessa e che cominciamo a chiamare Giovanni, quindi probabilmente legato anche per via sacerdotale all'altro Giovanni. Diventa discepolo di Gesù e lo segue al punto da essere chiamato "il discepolo amato".

Chi era Giovanni l'evangelista? Una ipotesi interessante

Un autore molto autorevole, Martin Hengel, nel 1998 ha scritto un bel testo, sintetico, che si legge quasi come un romanzo, intitolato *La questione giovannea*, nel quale affronta tutta questa problematica e offre una soluzione. Dopo avere analizzato i vari problemi e tutta la vicenda che sta dietro al Quarto Vangelo, arriva a una conclusione: l'autore del Quarto Vangelo è Giovanni un sacerdote di Gerusalemme che non faceva parte dei Dodici, un altro. Un altro autore, Henry Cazelles, nel 2000 scrisse un breve, ma interessante articolo che secondo me sblocca la situazione: «Jean, fils de Zébédée, "prêtre" et apôtre», nella rivista *Recherches de science religieuse* n. 88 (anno 2000) pp. 253-258. Scritto in francese, si intitola *Giovanni, figlio di Zebedeo, sacerdote e apostolo*. Che cosa dice questo autore? In base alle sue ricerche nell'ambiente delle famiglie sacerdotali, questo studioso ha potuto verificare che l'espressione "figlio di Zebedeo" è proprio un termine che indica una famiglia sacerdotale; è un nome - un cognome sarebbe meglio dire - che qualificava una precisa famiglia sacerdotale importante. L'obiezione però è: che ci faceva quel Giovanni sul lago a pescare se era un sacerdote di famiglia importante? La spiegazione di Cazelles funziona bene, perché mostra come i signori di Gerusalemme, che erano appunto gli appartenenti alle famiglie sacerdotali, avessero delle attività, delle imprese. Erano proprietari di vigne, di grandi vigneti, erano latifondisti che gestivano la produzione dell'uva, la produzione del vino, erano imprenditori e qualcuno poteva essere tranquillamente un imprenditore della pesca. Tanto è vero che nei sinottici si

dice che i due, Giacomo e Giovanni, lasciano il padre con i garzoni. Loro erano presenti, ma ci sono gli operai che lavorano. Un sacerdote nel tempio di Gerusalemme faceva servizio due settimane all'anno, una settimana ogni sei mesi, quindi gli rimaneva molto tempo libero. Nel tempo libero avevano la loro attività, quindi il servizio che svolgevano nel tempio corrisponde piuttosto alle ferie; ogni sei mesi si prendevano una settimana dal lavoro e andavano a fare il servizio nel tempio, dopo di che riprendevano la loro attività. Non era un servizio a tempo pieno. Queste due indicazioni sono molto importanti per cui con questa nota noi possiamo tenere assieme tutto quello che abbiamo detto, recuperare il dato tradizionale e dire che l'evangelista Giovanni può tranquillamente essere figlio di Zebedeo e fratello di Giacomo. Tra l'altro noi non sappiamo nient'altro oltre ai loro nomi e nulla contraddice la possibilità di essere allo stesso tempo sacerdote, cioè appartenente a una famiglia sacerdotale di Gerusalemme, legato alla Galilea, ma legato anche a Gerusalemme.

Questo personaggio è decisamente autorevole e importante già in alcuni momenti della vita storica di Gesù, ma diventerà subito importante dopo la Pasqua di risurrezione. Quando la comunità cristiana comincia a organizzarsi – e questo ci è testimoniato dagli Atti degli Apostoli – insieme a Pietro compare sempre Giovanni. Pietro e Giovanni salivano al tempio, guariscono il paralitico, vengono arrestati, davanti al sinedrio si difendono, in prigione però ... ci va solo Pietro (At 3,1.3.4.11; 4,13.19). Vengono arrestati tutti e due e mettono in prigione Pietro. Non viene detto niente, però con la ricostruzione che abbiamo fatto, cominciamo a capire che le cose andavano e continuano ad andare sempre allo stesso modo: l'altro è conosciuto, è dell'ambiente, benestante, non semplice pescatore molto poco acculturato. Gli avranno fatto delle raccomandazioni, del tipo: "Ma guarda con che gente ti sei messo ... stai attento alle compagnie, non ti rovinare con questa gente". Poi, a cose fatte, forse un intervento "familiare" ha evitato il peggio. Quando uno degli ellenisti, di nome Filippo, in Samaria porta l'annuncio del Vangelo, la cosa viene riportata alle autorità di Gerusalemme e chi scende in Samaria a confermare l'opera? Pietro e Giovanni (At 8,14). Giovanni insieme a Pietro va in Samaria e verifica che effettivamente i samaritani sono diventati cristiani; invoca lo Spirito che scenda su di loro e conferma l'opera della prima evangelizzazione. Nel vangelo secondo Giovanni è importante l'annuncio del vangelo in Samaria. La donna di Samaria accoglie l'annuncio, diventa evangelizzatrice, molti samaritani accolgono il Vangelo. Il racconto del capitolo 4 di Giovanni sembra narrare proprio l'evangelizzazione della Samaria in tempo post-pasquale. Non Gesù di persona durante la sua vita storica evangelizzò i samaritani, ma i discepoli. Gesù dice infatti:

“Voi siete stati mandati a mietere quello che per cui non avete faticato, altri hanno faticato e voi siete subentrati al loro lavoro”.

Chi è che ha faticato? Gesù. Lui ha seminato, i discepoli mietono, raccolgono la messe. La fatica è stata di Gesù, il risultato è dei discepoli. È molto probabile che la comunità samaritana fosse legata a Giovanni e che l'esperienza di una Chiesa cristiana in Samaria sia stata una delle prime grandi iniziative del discepolo Giovanni insieme con Pietro. Vuol dire che i due hanno un ruolo di primato. Quando Paolo va a Gerusalemme dice di incontrare Giacomo, Pietro e Giovanni e li chiama “le colonne” (Gal 2,9). Il Giacomo nominato da Paolo non è il fratello di Giovanni, perché il fratello di Giovanni è già stato ucciso (At 12,2), è il primo degli apostoli, quello venerato a Compostela, è il Santiago spagnolo, il primo martire dei Dodici, morto a Gerusalemme verso l'anno 42. I personaggi importanti, le colonne della Chiesa che reggono il Concilio e determinano le regole dell'evangelizzazione, sono Pietro, Giovanni e Giacomo che noi chiamiamo il Minore, l'altro apostolo, l'altro dei Dodici che porta il nome di Giacomo, figlio di Alfeo o Cleofa, fratello del Signore, cioè cugino.

Giacomo è in qualche modo il capo della comunità di Gerusalemme; la tradizione ha sempre considerato questo Giacomo di Cleofa il primo vescovo di Gerusalemme, non Pietro. Pietro è considerato vescovo di Antiochia e poi di Roma, ma non di Gerusalemme, strano. Vuole dire che il capo a Gerusalemme era il parente più stretto di Gesù, perché in ambiente giudaico la leadership passava ai parenti. Quindi il responsabile della comunità a Gerusalemme è il fratello del Signore, quello in linea di parentela più vicino a Gesù, quindi lui è il responsabile. Le colonne però sono Pietro e Giovanni, quindi il ruolo di Giovanni fu molto importante nella prima comunità cristiana e deve essere stato ugualmente molto importante il suo ruolo nella predicazione e nella prima raccolta della documentazione, dei ricordi, dei racconti, degli insegnamenti.

L'opera di Giovanni, una gestazione di settanta anni

Questo fatto del testimone oculare, più vicino a Gesù di tanti altri, è stato però solo un momento iniziale che ha determinato poi una storia di tradizione lunghissima. Possiamo parlare sinteticamente di settanta anni, perché se l'anno della morte e risurrezione di Gesù è il 30, la stesura definitiva del Quarto Vangelo risale al 100. Vuol dire che sono passati più o meno settanta anni; è un numero significativo, tondo, che può essere utile. Fissiamo allora nella nostra mente, nella nostra fantasia, questa idea: dai fatti sperimentati dal testimone oculare al racconto finito che noi abbiamo tra le mani e possiamo leggere – “quello che rimane” – passano settanta anni, ma non nel senso che l'autore ha lasciato passare settant'anni poi ha scritto, bensì nel senso che

la stesura scritta ha richiesto settant'anni. Non ci vuole così tanto tempo a scrivere quel testo, ma voglio dire che dalla predicazione si è cominciato a fare una prima stesura, poi una seconda, una terza, una quarta e chissà quante volte il testo è stato scritto e riscritto. Non solo, ma le prime composizioni sono parziali. Perché uno deve scrivere tutto un racconto? Si raccontano tanti episodi, prima si raccontano delle parti, nascono dei blocchi narrativi: un episodio, un discorso, una riflessione. Sicuramente uno dei primi testi è quello della passione, quello dell'incontro del Risorto, poi si arriva ad altri episodi. Nell'arco di settant'anni il discepolo testimone, sacerdote di Gerusalemme, uno dei Dodici, ha ripensato, predicato e scritto il testo con un approfondimento immenso. Per giustificare questi settant'anni si immagina che fosse molto giovane al tempo del ministero pubblico di Gesù; dato però che la tradizione lo conosce come molto anziano, poteva avere più di ottanta anni, anche novanta. Noi possiamo quindi immaginare un Giovanni al tempo del ministero storico di Gesù come un giovane di 18/20 anni che nei seguenti settanta anni della sua vita ha continuamente ripreso quella esperienza. Soprattutto vi ha pensato, ripensato, approfondito e con settanta anni di meditazione, avendo quella esperienza forte alle spalle, una buona cultura teologica, gli è stato possibile comporre un testo così ricco, profondo, un vangelo spirituale e lo ha scritto perché i suoi destinatari credessero.

Lo scopo del libro: comunicare la vita.

Lo dice espressamente nel finale del capitolo 20. Dopo avere narrato le apparizioni del Risorto, ultima quella a Tommaso nel cenacolo, i versetti 30 e 31 costituiscono una chiusa.

20,30 Molte altre azioni significative [segni] fece Gesù davanti ai suoi discepoli che non sono stati scritti in questo libro.

Lo dice chiaramente: Gesù ha fatto molti altri segni che in questo libro non sono stati messi per iscritto, quindi ho scelto che cosa scrivere, lo dice esplicitamente. Non ho raccontato tutto quel che sapevo, ho scelto che cosa dire. Con quale criterio ho scelto? Lo dice nel versetto seguente:

31 Ma questi sono stati scritti affinché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e affinché, credendo, abbiate vita nel suo nome.

Due sono i fini che si propone: aiutare la fede e permettere la vita. Ho scritto queste cose affinché crediate, crediate due formule cristologiche fondamentali. Primo: Gesù è il Cristo, secondo: Gesù è il Figlio di Dio. È la stessa formula con cui si apre il Vangelo secondo Marco; è la formula fondamentale primitiva: Gesù è il Cristo, titolo funzionale, Gesù è il Figlio di Dio, titolo essenziale: ha svolto la funzione di Messia, ma è personalmente il Figlio di Dio. La fede cristiana si riassume proprio in questi

due titoli cristologici, ma l'obiettivo finale non è la fede, la fede è uno strumento perché, credendo, abbiate vita. L'obiettivo è la vita. Giovanni dice di avere scritto quello che ha scritto perché coloro che leggono il suo testo abbiano la vita, quindi il fine è aiutare la vita. Qui dobbiamo notare una particolarità. Mentre in 19,35 il narratore intervenendo nel testo afferma che la testimonianza di colui che ha visto con i propri occhi ha lo scopo di indurre a credere, alla fine del vangelo c'è un passo ulteriore, definitivo e decisivo, quello che dalla fede porta alla vita, al raggiungimento della pienezza della propria esistenza: la vita con Dio. Come siamo arrivati dal fatto storico della testimonianza oculare di Giovanni alla stesura settant'anni dopo di questo testo è frutto di continua ricerca, senza la possibilità di precisare molto bene, perché non abbiamo nessuna informazione. Potremmo tentare di fare qualche ipotesi ricostruttiva e questo sarà l'argomento della prossima conversazione sulla storia di composizione di questo testo che è simile, ma molto diverso dai sinottici. Un confronto con gli altri testi ci permetterà di verificare come è fatto il Quarto Vangelo, cercheremo quindi di capire come si è formato questo scritto.